

Il Seminario ecclesiastico diocesano di Gallipoli e l'istruzione scolastica sotto i Borbone (III)

di Federico Natali

Il periodo borbonico si era chiuso con la nomina di una Commissione incaricata di studiare una riforma dell'intero sistema scolastico: un organismo che tuttavia non entrò mai in funzione perché la scuola meridionale stava per diventare integrante del più vasto sistema nazionale.

Negli *Stati discussii* (i bilanci finanziari) del Regno delle Due Sicilie dal 1820 al 1860 le cifre destinate all'istruzione e particolarmente a quella primaria evidenziavano la povertà di risorse destinate dal governo borbonico alla scuola. L'estrema esiguità delle risorse concesse al sistema scolastico, comprendente ogni ordine e grado, spiega sia la mancanza di scuole (nel 1860 un terzo dei comuni meridionali ne erano privi) sia la carenza di materiale anche elementare.

Emilio Capomazza, il Consultore di Stato incaricato dell'istruzione primaria, a proposito dell'istruzione pubblica nell'ultimo decennio preunitario, scriveva a Ferdinando II che "sovente vi era carenza del necessario, inclusi strumenti scolastici come lavagne, libri, quaderni e persino le sedie". Metteva in evidenza che "mancavano anche gli edifici appositi e si era spesso costretti a tenere lezione nelle abitazioni private dei maestri". Scriveva, ancora, che "moltissimi maestri erano remunerati peggio di una fantesca". Aggiungeva, poi, che "in molti Comuni, non esclusa la Capitale i genitori amavano meglio mandare i loro figli ai maestri privati pagandone una mensile mercede, piuttosto che mandarli alle scuole pubbliche che erano gratuite e da tal ragione ne derivava la quantità immensa delle scuole private".

La rete dell'insegnamento privato era così varia e diffusa nelle Due Sicilie al punto da surclassare quella della scuola pubblica per quantità e qualità: insegnamento privato che, secondo lo studioso Maurizio Lupo, "i Borbone lasciarono di fatto prosperare poiché risolveva il problema dell'esigenza di scolarizzazione senza aggravio per le casse statali".

Così il Capomazza negli anni che vanno dal 1856 al 1859, volendo rafforzare il sistema scolastico pubblico, emanò dei provvedimenti per rinvigorire un settore che era in gravi difficoltà. Furono reintrodotte le prove d'esame per gli aspiranti maestri/e, si ribadì ai Comuni l'obbligo di fornire aule e materiali didattici, fu chiesto, infine, alle amministrazioni locali di pagare regolarmente gli insegnanti.

Alla caduta dei Borbone l'istruzione, specie quella primaria, nei comuni grandi e piccoli, lasciava a desiderare perché dalle scuole continuavano a tenersi lontani i figli degli artigiani, degli operai e dei contadini. Di questo assenteismo non era da incolpare soltanto la trascuratezza dei Comuni ma anche l'indifferenza delle classi umili per effetto della incomprendenza dei grandi benefici che apportava l'istruzione. Questa incomprendenza, con le sue dannose conseguenze, durò oltre il termine assegnato dal destino alla Monarchia borbonica; e così la piaga dell'analfabetismo passò alla nuova Italia e fu caratteristico del Mezzogiorno, dove ben diversa condizione presentava l'istruzione media e superiore sotto il regime che tramontò definitivamente nel 1860.

Giustino Fortunato nel *“La questione meridionale e la riforma tributaria”* (1904) conducendo un'analisi delle condizioni dell'Italia meridionale al momento dell'Unità, rilevava che nello Stato borbonico molte città mancavano di scuole ed osservava, riguardo alla ripartizione delle risorse finanziarie, che “l'esercito assorbiva presso che tutto”.

Nel settembre 1860 la dittatura garibaldina stabilì di aprire dodici asili infantili a Napoli. Seguirono la nomina di una Commissione di Pubblica Istruzione in ogni provincia. Durante la luogotenenza, infine, venne decretato, tra l'altro, di fondare un certo numero di scuole gratuite a frequenza serale. Successivamente furono emanati provvedimenti che estesero, con taluni adattamenti, la legge Casati ai nuovi territori dello Stato italiano.

A Gallipoli, per le vicende politiche del 1860 i locali del Seminario furono sequestrati dal Municipio per ospitare il contingente di garibaldini del colonnello Giuseppe Garcea che erano sbarcati nel porto di Gallipoli con il compito di far insorgere il Salento contro il Borbone ed arruolare volontari. Dopo la partenza del contingente garibaldino, nel 1862 il Municipio allocò nei locali del Seminario le scuole elementari comunali.

Il vescovo Valerio Laspro (1860-1872), ai primi del 1862, diede inizio ad un'aspra controversia con il Municipio, accusandolo di aver preso possesso con la violenza dei locali del palazzo de Seminario, ed invitava il Comune a lasciare liberi i locali.

Ad iniziare dal 1862 il governo post-unitario si pose il problema dei Seminari, particolarmente sospetti di propaganda anti-italiana e antiliberale.

Al momento dell'Unità esistevano in Italia oltre 300 Seminari distribuiti su tutta la penisola. La maggior parte di questi istituti proponeva corsi d'istruzione primaria, ma soprattutto secondaria, oltre poi al corso teologico più specificamente diretto alla formazione finale del prete.

Viste le difficoltà per l'impianto di nuove scuole il nuovo Regno finì per considerare come un'eredità l'ingente mole di Seminari: l'esigenza impellente di avere scuole pubbliche attive nei vari territori convinse la nuova classe dirigente a cercare di utilizzare al meglio tutti quegli istituti.

La classe dirigente liberale optò quindi, in principio, per una sorta di nazionalizzazione dei Seminari. L'idea era quella di utilizzare le scuole secondarie già attive presso quegli istituti come facenti parte del sistema scolastico nazionale, in modo che nel loro complesso essi rimanessero sotto la direzione dei vescovi adeguandosi però alle leggi dello Stato. In questo modo, i Seminari avrebbero potuto continuare a istruire giovani anche non avviati al sacerdozio, adeguando però le loro scuole agli standard stabiliti per i ginnasi e i licei governativi. La nazionalizzazione dei Seminari prevedeva la trasformazione dei programmi di studio e dei metodi didattici.

Quando il governo italiano pretese, quindi, di avere accesso ai Seminari, i vescovi, in base a quanto stabilito dal Concilio di Trento nel 1563, rivendicarono l'autonoma natura di ente ecclesiastico del Seminario, destinato alla formazione del clero e, proprio in base a ciò, ritennero di essere esonerati dal controllo dello Stato. Assai spesso, soprattutto nel Sud Italia, i vescovi si opposero alle visite ispettive del governo, mancando di adeguare i loro programmi di studio e di riorganizzare le classi in base a quanto stabilito per i ginnasi e i licei governativi. Proprio in ragione del fatto che all'interno di quegli istituti venivano educati anche giovani ragazzi non destinati al sacerdozio, lo Stato continuò a rivendicare il suo diritto a intervenire e quando ciò non gli fu concesso, arrivò anche a chiudere i Seminari renitenti.

Tali misure ebbero gravi conseguenze. Innanzitutto si macchiarono d'impopolarità: soprattutto nei primi anni dopo l'Unità chiudere i Seminari significò privare territori, anche estesi, di scuole ginnasiali e liceali, visto che scarse erano le risorse per istituirne di nuove.

Gli svariati tentativi attuati per ispezionare i Seminari, per controllarne i programmi e per abilitarne il personale docente, denunciavano, oltre alla volontà di limitare eventuali focolai di antitalianità, anche l'intenzione di far rientrare i Seminari nell'organizzazione del sistema scolastico nazionale

La stragrande maggioranza dei vescovi meridionali rifiutò tale adeguamento. Tra questi ultimi figurava il vescovo di Gallipoli, il filoborbonico Valerio Laspro che aveva manifestato più volte la sua avversione nei riguardi del governo italiano.

Nel 1863 furono chiusi 13 Seminari; l'anno successivo furono chiusi altri 40 Seminari, in maggioranza del Sud Italia. La scelta ebbe però, ben presto, serie conseguenze: iniziarono nel Meridione a mancare scuole e Seminari per la vera e propria formazione dei sacerdoti. In totale, tra il 1860 e il 1865 furono chiusi ben 82 Seminari, tra questi c'era quello di Gallipoli.

Con il Decreto regio del 1° settembre 1865 tali Seminari furono nuovamente aperti: le loro rendite, compresi i locali, furono sequestrate dallo Stato nella misura di due terzi per l'istituzione di altrettante scuole pubbliche, lasciando così all'autorità ecclesiastica di usufruire solo di un terzo dei locali per il funzionamento della scuola teologale.

A Gallipoli il vescovo Laspro, non essendo sufficienti il terzo dei locali del palazzo per ospitare i chierici, continuò a far funzionare la scuola teologale in locali presi in affitto.

Successivamente fu emanato il Decreto regio del 7 Luglio 1866 di conversione e devoluzione dell'asse patrimoniale ecclesiastico al Demanio dello Stato e la legge del 15 agosto 1867 che dispose la confisca dei beni degli enti religiosi. Il Municipio di Gallipoli credette, grazie al Decreto, di essere diventato proprietario del palazzo del Seminario.

Il vescovo che venne dopo il Laspro, Aniceto Ferrante (1873-79), più accomodante del primo, dopo aver cercato inutilmente di addivenire ad un accordo definitivo con il rilascio di tutti i locali, concesse al Comune in comodato per dieci anni dei locali dove il Municipio allocò oltre alle scuole elementari, nel 1865 le scuole secondarie e nel 1879 la Biblioteca-Museo e l'Osservatorio meteorologico.

Nel febbraio del 1880 con l'arrivo nella Diocesi di Gallipoli del vescovo illiberale Enrico Carfagnini (1880-1898) i rapporti con il Municipio si inasprirono. Appena insediatosi rifiutò di rinnovare l'accordo stipulato dal Municipio con il suo predecessore e richiese al Comune l'assoluto possesso ed uso del palazzo del Seminario.

Il prelado fece presente alle autorità comunali che la Legge di conversione e devoluzione dell'asse patrimoniale ecclesiastico al Demanio dello Stato del 7 Luglio 1866 con l'art.18, cap. 2, escludeva dalla devoluzione al Demanio statale "gli episcopi, i fabbricati dei Seminari e gli edifici inservienti ad abitazione dell'Investiti degli enti morali, cogli orti, giardini e cortili annessi"; e che la stessa Legge abrogava il decreto del primo settembre 1865, che riaprendo il Seminario, aveva privato il Vescovo della maggior parte del Seminario sequestrandone "le sue rendite, compresi i locali, nella misura di due terzi per l'istituzione di altrettante scuole pubbliche".

Perciò egli ritenendosi il legittimo proprietario dei locali del palazzo del Seminario, ne reclamò con forza l'immediata restituzione e ricevendone un fermo rifiuto, con l'assistenza dell'avvocato Vincenzo Balsamo, si rivolse al Tribunale Civile e Correzionale di Lecce che, il 3 agosto del 1885, gli diede ragione, intimando al Comune l'immediata restituzione del palazzo del Seminario al Vescovo.

Il prelado prese possesso di tutti i locali lasciando a disposizione del Municipio, gratuitamente per dieci anni, solo un locale a pianoterra dove fu sistemata la Biblioteca-Museo.

Nel 1897 il Carfagnini, zelantissimo difensore dei diritti della Chiesa, riaprì nel Seminario gli studi teologici ed il Ginnasio. Quest'ultimo nell'anno 1897-98 accolse 46 alunni interni ed esterni.

Nei primi anni del 900, sotto il governo del vescovo Gaetano Muller (1899-1935), il Seminario per la serietà con cui si compivano gli istudi richiamò gran mole di alunni anche laici ai quali fu concesso di frequentare oltre agli studi elementari anche quelli classici.

Nel 1907 fu emanata dal pontefice Pio XI l'enciclica *Pascendi dominici grecis che* autorizzava l'esclusiva frequenza alle scuole seminaristiche dei candidati al sacerdozio.

Il 6 aprile del 1920 la *Congregazione per l'istruzione cattolica* redasse un nuovo Regolamento dei Seminari che resterà alla base dell'organizzazione dei Seminari fino al Concilio Vaticano II. Esso, riprendendo quanto definito dal Concilio tridentino e ribadito da Leone XIII e da Pio X, sottolineava ancora una volta che il fine del Seminario era quello di preparare i giovani allo stato ecclesiastico.

La 'chiusura' dei Seminari agli esterni, costrinse il vescovo Muller a chiudere ai laici l'ingresso alle scuole del suo Seminario.

La prima guerra mondiale segnò per il Seminario diocesano di Gallipoli un periodo di decadimento, le cui tristi conseguenze si aggravarono durante il fascismo.

Una rinascita si verificò sin dal 1945 con l'opera del vescovo Nicola Margiotta (1935-1954); rinascita che proseguì con il vescovo Pasquale Quaremba (1956-1982). Quest'ultimo che, durante il suo mandato episcopale aveva mostrato una particolare sollecitudine verso il Seminario, in seguito, a causa della crisi delle vocazioni sacerdotali, qualche mese prima di lasciare la Diocesi per raggiunti limiti di età fu costretto a chiudere il Seminario, che non è stato più riaperto.